

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Quaderni, 70

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Maria Arcangela Biondini (1641-1712)
e il monastero
delle Serve di Maria di Arco
Una fondatrice e un archivio

a cura di

Giorgio Butterini
Cecilia Nubola
Adriana Valerio

Società editrice il Mulino

Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento, Centro
per le Scienze Religiose in Trento, Comune di Arco, Mona-
stero delle Serve di Maria di Arco

*Atti del convegno «Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e
il monastero delle Serve di Maria di Arco: una fondatrice e
un archivio»*

Trento, 6-7 maggio 2004

MARIA

Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria
di Arco : una fondatrice e un archivio / a cura di Giorgio Butterini, Cecilia
Nubola, Adriana Valerio. - Bologna : Il mulino, 2007. - 338 p. ; 22 cm. -
(Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 70)

Atti del convegno Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero
delle Serve di Maria di Arco : una fondatrice e un archivio, tenuto a Trento
dal 6 al 7 maggio 2004. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura
ISBN 978-88-15-11444-0

1. Biondini, Maria Arcangela - Congressi - Trento - 2004 2. Arco - Mona-
stero Serve di Maria - Sec.XVII-XVIII - Congressi - Trento - 2004 I.
Butterini, Giorgio II. Nubola, Cecilia III. Valerio, Adriana IV. Convegno
Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria
di Arco : una fondatrice e un archivio, Trento, 2004

271.97 (DDC 21.ed.)

Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 978-88-15-11444-0

Copyright © 2007 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono
riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata,
riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo
elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti
dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il
sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Maria Arcangela Biondini, fondatrice e madre spirituale tra XVII e XVIII secolo, di Cecilia NUBOLA	7
Alcuni tratti della spiritualità di suor Arcangela Biondini, di Adriana VALERIO	33
L'ordine dei Servi di Maria nel secolo XVII, di Franco M. AZZALLI	45
Maria Arcangela Biondini e la fondazione del monastero di Arco, di Giuliana BOCCADAMO	73
Maria Arcangela Biondini e il suo ideale monastico: una spinta «ingenua» all'identità di genere, di Lucio M. PINKUS	101
Figure di sacerdoti e loro ruolo nell'esperienza arcense di madre Maria Arcangela Biondini, di Liliana DE VENUTO	123
Il carteggio fra Maria Arcangela Biondini e Paris Francesco Alghisi: una direzione spirituale epistolare, di Remo CROSATTI	171
Maria Arcangela Biondini nel turbine della guerra europea e dei dibattiti interculturali, di Luigi BRESSAN	201

Cultura e aspetti linguistici nell'«Autobiografia» di Maria Arcangela Biondini, di Rosa CASAPULLO	227
I libri del monastero di Arco: elenco redatto da madre Biondini nel 1694 in occasione della visita pastorale, di Liliana DE VENUTO	265
Fonti e bibliografia	321

Maria Arcangela Biondini, fondatrice e madre spirituale tra XVII e XVIII secolo

di *Cecilia Nubola*

1. *Chi era Maria Arcangela Biondini. Qualche nota biografica*

Rispetto a tante monache e donne di santa vita di cui poco sappiamo, la ricostruzione della vita e dell'opera di Maria Arcangela Biondini è favorita dai suoi numerosi scritti, in particolare dall'*Autobiografia* e dalla *Storia della fondazione*, conservati in quel monastero delle Serve di Maria di Arco, da lei stessa fondato sul finire del XVIII secolo¹.

Giovanna Antonia, chiamata da tutti Zaneta, nasce a Corfù nel giugno 1641 da Andrea Biondini e Angela Cicogna entrambi veneziani di origini patrizie. Il padre è vice governatore dell'isola per la Repubblica. Alla sua morte, avvenuta quando Zaneta aveva quattro anni e mezzo, la madre riporta i numerosi figli, sei femmine e un maschio, a Venezia.

Zaneta si rivela precocemente «pronta d'ingegno», cosicché all'età di due anni la madre decide che può cominciare a imparare a leggere e incarica una delle sorelle maggiori di farle da maestra. La bambina però si arrabbia con lei perché ha l'impressione che non prenda il proprio compito con sufficiente serietà e le insegni cose sbagliate². A sei anni viene mandata a scuola e vi

¹ Per gli aspetti biografici si veda C. NUBOLA, *Maria Arcangela Biondini (1641-1712), fondatrice del monastero delle Serve di Maria di Arco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 24, 1998, pp. 767-802.

² Archivio delle Serve di Maria di Arco (d'ora in poi ASMA), 1, *Autobiografia*, I, cc. 4v-5r.

riceve la formazione consueta per le ragazze del suo tempo: impara a leggere, a cucire, a fare merli, pizzi, camicie. Sembra che frequenti la scuola per due o tre anni poi la madre la ritira e Zaneta rimane in casa a lavorare con le sorelle³. In realtà i suoi scritti fanno pensare a un livello di istruzione maggiore della semplice alfabetizzazione e a una buona formazione soprattutto di carattere religioso-spirituale.

Adolescente, tra il matrimonio e il chiostro sceglie il chiostro, assecondando in questo anche il desiderio della madre di vederla monaca come già altre due sorelle. La preferenza data alla monacazione prevale naturalmente. Nell'*Autobiografia* racconta come non fosse tanto una scelta, quanto un adeguarsi a un percorso di vita già tracciato dalla volontà divina. Nel 1655, dunque, entra nell'ordine delle servite-cappuccine di Burano con il nome di Maria Arcangela.

Nei suoi scritti la vita claustrale è sovente rappresentata come un «inferno», una continua fonte di angoscia che giunge fin dentro ai sogni. Pochi giorni dopo l'entrata in monastero:

«parvemi di ritrovare sopra la porta d'uno degli orti di convento, quale era così ripieno di spine, sterpi e balzi, che rendeva spavento et orrore. Quivi stava una bellissima monacha vestita come le monache del monastero, qualle intesi essere la Madre Fondatrice di esso. Questa con faccia ridente e soave m'invitava ad entrare nel mezo a quelle spine, ma io tutta atterita risposi: 'E come, o Madre, vi piace che entri quivi se mi spavento sollo in vederle?' Ella allora con un sorriso, mi prese per mano e tiromi nel mezo a così orido luogo e poi sollevati gli occhi al cielo disse: 'A rivedersi colà su' e mi sparì dalla vista. Restai bensì consolata, ma niente avvertita del significato di tale visione»⁴.

È la visione della corruzione del monastero ma anche della protezione della fondatrice, Maria Benedetta de Rossi, morta in fama di santità nel 1648, e la sua assicurazione che ne sarebbe uscita indenne.

Suor Arcangela, dunque, racconta delle continue persecuzioni e umiliazioni che è costretta a subire a opera delle suore e dei confessori. In realtà, a dispetto di tutto ciò, riesce a ritagliarsi

³ ASMA, 1, *Autobiografia*, I, cc. 7v, 8v-9r.

⁴ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 4v-5r.

uno spazio via via più importante all'interno del chiostro: ottiene la stima di alcuni confessori e la protezione dalla badessa; per un certo periodo riveste l'incarico di maestra delle novizie; pur essendo molto giovane viene inviata «alle grate per ricevere le visite» e incaricata di mantenere i rapporti epistolari di natura religiosa e spirituale con quanti si rivolgevano al monastero.

Proprio quest'ultima attività sembra attirare sulla Biondini i sospetti del vescovo e forse del Sant'Uffizio⁵. Lei stessa racconta come parte delle sue lettere, inviate a «nobili, religiosi, monache e secolari», fossero state raccolte da un devoto, nobile veneziano e pubblicate a sua insaputa, ma col consenso della badessa. Il volume sarà sottoposto alla valutazione di una commissione di teologi di cui faceva parte il vescovo di Torcello e il suo vicario, il domenicano padre Pincini, due padri gesuiti, il somasco padre Ferrari e forse un cappuccino. Questi, giudicando la suora «illusa et inganata», la obbligano a consegnare al vescovo tutte le lettere e ogni altra sua scrittura, le vietano di scrivere e di leggere, fissano le regole della sua vita spirituale e religiosa, le proibiscono di avere qualsiasi rapporto con l'esterno, la obbligano a vivere come fosse morta, come «soterata viva»⁶.

Il divieto di parlare e di scrivere non sembra però protrarsi a lungo; religiosi e nobili influenti intervengono a più riprese presso il vescovo chiedendo che la monaca potesse ricevere visite e riprendere a rispondere ai numerosi fedeli che le si rivolgevano in cerca di aiuto e di conforto spirituale.

Non sarà questa l'unica vicenda in cui Maria Arcangela Biondini rischia l'incriminazione sia per aspetti di natura dottrinale che morale. Attorno agli anni 1680-1683 viene inviato da Venezia a Roma un fascicolo per sostenere le accuse di «vita scandalosa» e di immoralità. Anche in questo caso, forse grazie all'aiuto del cardinale Pier Matteo Pietrucci, uno dei personaggi più influenti del cosiddetto «movimento quietista» italiano, ne esce

⁵ Nel *Libro della fondazione* scrive: «Onde [le monache] fecero in modo che più volte il prelado mi volse dare nelle mani di esso Santo Officio e si trattava di farmi abbruciare»: ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 14v-15r.

⁶ ASMA, 1, *Autobiografia*, I, c. 157r-v.

indenne⁷. Queste vicende devono ancora essere ricostruite, così come va studiata la probabile adesione della suora a tesi e correnti quietiste, i suoi rapporti con esponenti di spicco del movimento, come il cardinale Pier Matteo Petrucci, il bresciano Giuseppe Beccarelli, l'abate Pellizzoni, rapporti di cui sono rimaste tracce nelle opere⁸. Nella storia della Fondazione, ad esempio, scrive:

«essendo poi venuta fuori quella perfida eresia del Molinos, molti dicevano che ero infetata di quel morbo e fecero molte prove per potermi far creder talle e farmi castigare. Una volta vene per confessore straordinario un sogetto di gram grido, Dottore stimatissimo. Questo prima di tutto, come è l'uso solito, si portò al parlatorio per salutarmi come Abbadessa e dopo li saluti, così all'improvviso disse: 'Madre Abbadessa dittemi, siete voi Petrucina o Segnarina?'. Io subito risposi: 'Signor Dottore, io sono christiana per gracia di Dio e meriti di Christo; tanto le basti e si contenti andar di sopra in confesso'»⁹.

La Biondini nei primi anni Ottanta era già badessa del monastero di Burano; lo era diventata piuttosto giovane, a 36 anni in deroga alle norme del Concilio di Trento che prevedevano un'età minima di 40 anni; sarà confermata in questo ruolo per i 12 anni successivi, fino a quando si trasferirà nel nuovo monastero di Arco.

Come badessa può intraprendere, da una posizione di autorità, la riforma del monastero, un compito che si era prefissa fin dalla professione religiosa. Il primo obiettivo è quello di riformare le costituzioni introducendo quelle originali dei padri Serviti di monte Senario. In realtà, quando riesce a procurarsene copia e può dunque valutarle, comincia a mostrare dubbi sulla loro

⁷ Cfr. A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma 2003; M. FAINI, *Eresia e società nella Brescia del primo Settecento. La vicenda di Giuseppe Beccarelli*, in «Studi veneziani», 46, 2003, pp. 141-181.

⁸ B. ARTUSO, *La Madre M. Arcangela Biondini e il movimento Quietista del suo tempo*, Venegono Inferiore (Varese) 1939, pp. 13-25.

⁹ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 62v. Paolo Segneri, gesuita, autore dell'opera *Concordia tra la fatica e la quiete*, messa all'Indice nel 1681, oppositore del Molinos. Pier Matteo Petrucci, oratoriano, vescovo di Iesi, cardinale dal 1686; nel 1688 sue opere sono messe all'Indice. Una copia della sua opera più importante le *Lettere e trattati spirituali e mistici*, Venezia, Gian Giacomo Hertz, 1678, è conservata presso la Biblioteca Civica di Arco.

effettiva rispondenza ai suoi ideali di riforma. Giudica «lo spirito rigido di quelle contrario alla discretezza e soavità dello spirito che Iddio aveva posto in me», e quando decide comunque per la loro applicazione vi trova «contradizioni inespugnabili»; le monache, dal canto loro, le considerano troppo dure e impraticabili rifiutando di aderirvi se non fossero mitigate «e nel tanto silenzio e ne digiuni e nella ritiratezza»¹⁰.

Anche con il vescovo di Torcello emergono ben presto opinioni divergenti riguardo alla necessità della riforma e, soprattutto, su chi dovesse farsene carico. Scrive al riguardo:

«[al vescovo pareva] ... che sollo a lui appartenesse il riformare e non a me, credendo che non potessi avere altro motivo che di farmi conosere riformatrice e dar botta a lui di trascurato e pocho zelante del bene spirituale delle sue figliole»¹¹.

Cosicché, in conclusione, una delle poche riforme che Maria Arcangela Biondini riesce a realizzare è quella dell'abito – uniformato a quello delle Serve di Maria – e anche questa con non poche difficoltà. Il proposito di dar vita a una nuova fondazione si consolida e matura probabilmente in questo periodo, nei primi anni in cui riveste la carica di badessa.

Nel complesso e accidentato percorso che la porterà alla realizzazione del monastero di Arco, un posto centrale occupano i rapporti che, dalla clausura di Burano, riesce a instaurare con Leopoldo I, imperatore del Sacro Romano Impero. L'imperatore viene rappresentato come uomo pio, molto devoto alla Madonna. Alla sua corte viennese trovano ospitalità monaci e monache, «sante madri» e «santi padri» non infrequentemente in lotta tra loro con accuse di essere falsi e ingannati, per conquistare un posto di padri e madri spirituali, consiglieri politici, confessori¹².

¹⁰ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 25v-26r.

¹¹ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 29r.

¹² Su Leopoldo I e la politica imperiale cfr. R.J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica: 1550-1700*, Bologna 1981 (ed. orig. Oxford 1979), in particolare pp. 161-205; C.W. INGRAO, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge 1994, pp. 58-64.

La corrispondenza con l'imperatore aveva preso avvio da una illuminazione interiore giunta improvvisa mentre si trovava a seguire la messa del venerdì santo. Il celebrante aveva invitato a pregare per il «christianissimo» imperatore Leopoldo. In quel momento, scrive la suora, «mi rapì il Signore lo spirito in se stesso e mi disse: 'Vedi figlia, questo è quello che ho eletto per te, acciò per suo mezzo si perfezioni quanto ti ho rivelato sopra la Riforma che voglio da te'».

Maria Arcangela rimane perplessa e si chiede chi fosse questo personaggio «in qual parte del mondo abitava, se era come il Principe di Venezia». È il confessore che la istruisce: «sorridente mi disse che era un santo monarca e che dominava la cristianità nel temporale e altre cose che non mi ricordo». Da quel momento in poi l'imperatore e la sua famiglia trovano un posto di primo piano nelle sue preghiere¹³. Solo alcuni anni dopo la Biondini si rivolgerà a lui chiedendogli di promuovere la fondazione di un nuovo monastero, non prima di essere stata confermata e rassicurata in ciò da nuove rivelazioni e da un ordine esplicito del suo confessore:

«Così dunque il confessore mi disse tali cose e mi apportò tali ragioni per farmi credere che fosse volontà di Dio che non potei dubitare, ma per più assicurarmi disse mi che vi applicassi come per obediencia, cometendomelo lui come mio confessore»¹⁴.

La sua fama di veggente presso la corte le consentirà di ottenere la fondazione cesarea del monastero e un cospicuo contributo finanziario per la sua realizzazione.

Lo stesso confessore della Biondini si reca a Innsbruck ed espone all'imperatrice e al gran cancelliere dell'imperatore il progetto della badessa: che si erigesse il convento dai fondamenti, non trasformando case o palazzi, che fosse collocato in un luogo non troppo lontano «da confini della nostra Italia, in paese di buon aria e di buon vivere e di buone persone». Si cerca dunque un luogo con quei requisiti in Bolzano, Trento e Riva, finché il

¹³ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 13r-v.

¹⁴ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 36v (cc. 35v-36v).

conte d'Arco propone Reggio, una località nei pressi di Arco dove già vi era una chiesetta¹⁵.

La scelta del luogo dove costruire un nuovo convento delle Serve di Maria cadrà, dunque, su Arco, capoluogo dell'omonima contea situata nella parte meridionale del Trentino, soggetta nel temporale ai conti d'Arco, nello spirituale alla diocesi di Trento. Dal punto di vista della presenza di conventi e monasteri femminili, la diocesi di Trento era, in quel periodo, un luogo favorevole per un nuovo insediamento¹⁶. Vi erano, infatti, solo tre conventi, di cui due nella città di Trento – quello di Santa Trinità dipendente dai Minori osservanti e quello delle Clarisse di Santa Chiara (Francescani conventuali) – e un terzo, delle Serve di Maria, si trovava a Bagolino, in territorio veneto.

Mentre la fondazione di conventi e il radicamento nel territorio diocesano di nuovi ordini religiosi maschili aveva conosciuto uno sviluppo notevole nella prima metà del XVII secolo, in particolare di Cappuccini e dei Riformati, per gli ordini religiosi femminili, invece, vi era stata una sola nuova fondazione, a Rovereto: quella del monastero delle Clarisse Urbaniste di San Carlo (1650) per iniziativa di Giovanna Maria della Croce¹⁷.

Il consenso e il sostegno di Leopoldo I non sono sufficienti a garantire il successo della fondazione di Arco. Gli ostacoli si frappongono ancora numerosi. Prima dell'inizio della costruzione del convento, l'imperatore ne aveva informato il vescovo di Trento Francesco Alberti Poia (1677-1689)¹⁸. Il vescovo

¹⁵ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 42v-43v.

¹⁶ Per gli ordini religiosi maschili e femminili presenti in diocesi di Trento le ricerche sono frammentarie e parziali e non è disponibile nessuna sintesi. Per un quadro generale si veda U. PAOLI (ed), *Le «Relationes ad limina» dei vescovi di Trento nell'archivio segreto vaticano (secoli XVI-XVIII)*, Trento 2000, pp. XLVI-XCIX.

¹⁷ Bernardina Floriani, venerabile Giovanna Maria della Croce (1603-1673), mistica e scrittrice, fondatrice del monastero delle Clarisse a Rovereto e del monastero di Sant'Anna a Borgo Valsugana in diocesi di Feltre. Su Giovanna Maria della Croce cfr. C. ANDREOLLI - C. LEONARDI - D. LEONI (edd), *Giovanna Maria della Croce. Vita*, Spoleto (Perugia) 1995.

¹⁸ Sui rapporti della Biondini con il vescovo Alberti Poia cfr. ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 54v-55r; 63v-64v; 69v-70r; 71v-72r; 79v-80r.

inizialmente appare molto favorevole, vuole che i lavori siano eseguiti celermente e che la Biondini si trasferisca appena possibile¹⁹. Poi però qualcosa cambia radicalmente. Il vescovo improvvisamente diventa ostile. Maria Arcangela ne attribuisce la colpa alle consuete voci calunniose diffuse contro di lei. In particolare, racconta,

«un religioso tenuto nella corte di S.M. in concetto di santo e al quale esso Imperatore aveva molta fede, questo si pose con tanto assedio a contraddire non pure la fabbrica, ma sparse voce contro di me, che ero monaca falsa e ingannata, e seppe tanto imprimere questo concetto nella mente di Sua Ecc. za Rev.ma di Trento che si mutò tutto in rigore et avversione, onde divenne contrarissimo e si oppose quanto poté alla fabbrica»²⁰.

L'Alberti Poia mantiene questo atteggiamento e a nulla valgono le suppliche del confessore della Biondini, la licenza concessa dalla Sacra Congregazione Romana per il trasferimento da Burano ad Arco, l'intercessione dell'imperatore, della sua consorte, dei ministri²¹. Il vescovo rimane saldo nella sua opposizione, giunge al punto di dichiarare che mai la Biondini si sarebbe trasferita fintanto che lui fosse stato vivo ... e infatti muore:

«E questo pretesto prendeva appunto per non lasciarmi venire, sapendo essere impossibile il finire così subito una fabbrica tale, replicando che durante la sua vita non sarei mai venuta quivi, ma Iddio verificò le sue parole, poiché morì prima che mi portassi alla fondazione»²².

La badessa di Santa Maria delle Grazie in Burano potrà ottenere il trasferimento in diocesi di Trento solo dopo la morte dell'Alberti Poia e l'elezione del nuovo vescovo Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1689-1695).

¹⁹ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 54v-55r.

²⁰ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 63v-64v. Chi fosse questo religioso non è specificato ed è difficile poterlo individuare dal momento che, come si è detto, erano numerosi i religiosi presso la corte cesarea. Si possono avanzare alcune ipotesi. Potrebbe trattarsi del trentino Nicolò Avancini (1612-1686) gesuita, oppure di Marco d'Aviano (1631-1699), cappuccino, friulano dei territori della Repubblica di Venezia, oppure del francescano Ippolito Ippoliti da Pergine.

²¹ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 71v-72r.

²² ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, cc. 71v-72r.

Altri ostacoli alla fabbrica del monastero nasceranno dalle decise proteste del comune di Arco, che invia continue petizioni all'imperatore affinché il convento non venisse realizzato, e degli ordini religiosi del territorio²³. Ma alla fine – scrive la suora – «il nome di Cesare faceva acquietare ognuno». Anche alcune morti avvenute in momenti 'cruciali' aiutano l'iniziativa: quella del vescovo e prima ancora quella di un contadino ostinato di Arco che si rifiutava di vendere il proprio campo: «Un venditore però, che ostinato non volle mai arrendersi, a capo tre giorni morì e li suoi figli o parenti vendettero il terreno ricercato»²⁴.

Un ultimo impedimento doveva però essere superato al tempo di lasciare definitivamente il convento di Burano per trasferirsi in quello di Arco. Quando la costruzione del nuovo monastero era giunta a buon punto, la Biondini aveva scritto all'imperatore il quale aveva ordinato al suo ambasciatore a Venezia, conte Francesco della Torre, di fare richiesta al Collegio dei Savi affinché la suora potesse lasciare la Repubblica per trasferirsi ad Arco.

Il Collegio dei Savi viene dunque a sapere, e ne informa subito il Magistrato sopra i monasteri, che una monaca aveva osato intrattenere relazioni epistolari con un principe straniero, addirittura l'imperatore, all'insaputa della Repubblica. Per questo motivo doveva essere punita in maniera esemplare e con rigore, con la privazione, innanzitutto, del titolo e del ruolo di badessa. La Biondini resiste e incoraggia il vescovo di Torcello a resistere a sua volta alle pressioni che provenivano dalle magistrature cittadine. Resiste e difende le sue ragioni con il fratello mandato per convincerla a rinunciare spontaneamente alla sua carica; resiste alle consorelle che reclamano la sua deposizione, che venga «fatta sudita», accusandola di voler saccheggiare il monastero portandosi via tutto ciò che vi poteva essere di importante e prezioso:

²³ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 54v. Per una ricostruzione dei rapporti con il comune e con gli ordini religiosi presenti nella terra di Arco si veda ASMA, 64, *Serviti 1697-1718*.

²⁴ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 72r.

«Le monache sapevano per via del confessore, come il magistrato era meco tanto adirato, onde acresavano fuoco a fuoco con le loro lettere, acusandomi che havevo pigliato il meglio della sacrestia e del convento e riposto in più casse per mandare in Arco et che se partivo così superiora, le lassivo spolgee e di denaro e di roba e che potevo anche portar via li capitalli et le scritture, che loro non havevano cognicione del governo e che in tutti li modi era necessità che fossi deposta e fatta sudita aciò potessero da me ricavare quello che bisognava»²⁵.

Riesce infine a superare tutti i contrasti e, da badessa, lascia il convento. È l'anno 1689 quando intraprende con alcune compagne il viaggio che la porterà ad Arco. All'epoca ha 48 anni. Da quel momento in poi la sua vita trascorre più tranquilla, consolidando ciò che aveva ottenuto con grande impegno, dedicandosi all'organizzazione del monastero e alla scrittura.

Il compito più importante in quei primi anni ad Arco sarà quello di elaborare le costituzioni per il nuovo ordine, approvate da Innocenzo XII nel 1699²⁶. Un'ultima aspirazione doveva ancora essere realizzata: quella di introdurre in Arco il ramo maschile dell'ordine dei Servi di Maria. Questa iniziativa, ferocemente avversata dai religiosi della zona, sarà abbandonata nel 1703, in seguito all'arrivo dell'esercito francese, e non più realizzata.

L'arrivo dell'esercito francese del generale Vendôme e la necessità di abbandonare il convento saranno avvenimenti che spezzano la tranquillità ormai raggiunta dalla comunità monastica di madre Arcangela. Nei suoi ricordi assume i caratteri della fuga epica e a questa dedicherà anche una operetta²⁷. La realtà di quei concitati momenti che precedono la partenza è però drammatica e dalla descrizione della suora emergono anche le difficoltà nei rapporti con la gente del luogo:

«Né vi fu chi avesse scrupolo di svaligiare il monastero, anzi subito ussità noi entorno a furia per otto giorni continui e nobili e plebei e tutti diedero il sacco a lor piacere, sino che doppo li otto giorni vi entorno poi li francesi,

²⁵ ASMA, 5, *Libro della fondazione b*, c. 76r-v.

²⁶ ASMA, 29, *Costituzioni 1699*. Sulle costituzioni cfr. il saggio di G. Boccadamo in questo volume.

²⁷ ASMA, 40, *Narrazione della fuga per i Francesi e «Narrativa della Cesarea Fondazione del Monastero in Arco» presentata all'Imperatore Leopoldo I*.

qualli trovorno il convento già svaligiato e dicevano essi stessi: 'Queste povere madri credevano che noi siamo stati quelli che le habiamo spolgiato il monastero e pure son statti li proprii paesani'. Anzi loro radunorno alcuni breviarii e messalli e gli diedero a PP. Capuccini acìo ce li salvassero e nelli due cori dove si canta il divino officio e si comunica, non ci hano fatto un minimo dano»²⁸.

Anche alcuni cappuccini vedendole partire se la ridono, sicuri che non sarebbero più tornate e «così sarebe cessato il loro timore che dovessero venire li nostri padri a sam Giacomo»²⁹. Non sarà così. Le suore, dopo aver peregrinato in vari conventi, tornano ad Arco ai primi di dicembre e provvedono alla ricostruzione del monastero³⁰. Da quel momento in poi nessun avvenimento di particolare importanza segnerà la vita della comunità. Qui madre Biondini muore in fama di santità, nel 1712, all'età di 71 anni.

2. *Il genere letterario dell'autobiografia e i rapporti col confessore*

Le opere della suora veneziana permettono di mettere in luce alcuni elementi che concorrono alla costruzione del percorso umano e spirituale, alla sua immagine di donna, suora, fondatrice e badessa, «serva di Dio»³¹.

L'*Autobiografia* e la *Storia della fondazione* sono scritte in tarda età quando la Biondini viveva ormai da lungo tempo ad Arco, era madre spirituale e fondatrice riconosciuta, consigliera del vescovo, lontana dalle tempeste che avevano segnato la sua vita

²⁸ ASMA, 3, *Autobiografia*, III, cc. 29r, 35v-36r.

²⁹ ASMA, 3, *Autobiografia*, III, c. 30v.

³⁰ ASMA, 3, *Autobiografia*, III, c. 52r.

³¹ Su autobiografie religiose femminili si veda A. PROSPERI, *Diari femminili e discernimento degli spiriti: le mistiche della prima età moderna in Italia*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1994, pp. 77-103; L. ANTONUCCI, *Scrivere la santità. 'Vite esemplari' di donne nella Roma barocca*, in L. FIORANI - A. PROSPERI, *Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła (Storia d'Italia. Annali, 16)*, Torino 2000, pp. 651-676.

nel convento di Burano, lontana dai problemi con l'Inquisizione e dalle accuse di quietismo. La scrittura era, dunque, un ripercorrere le tappe della sua vita alla luce degli esiti raggiunti, per mostrare e dimostrare come le sue vicende si inserissero in un coerente, inizialmente oscuro ma via via più chiaro e compiuto, disegno divino. Gli scritti autobiografici diventano strumento per una cosciente affermazione di sé, della propria personalità e della propria vita segnata dall'elezione divina.

«Esendo stata obbligata dai miei confessori a dover porre in carta tutto il corso di mia vita, con tutto quello che posso richiamare alla mente essermi avvenuto in essa, così di grazie ricevute dalla Divina misericordia, come di virtù esercitate ...; mi hano obligata parimente scrivere e narare difusamente li travalgi, contradicioni e simili delle creature e dell'inferno ... Io pregai e ripregai concedermi almeno il poter io fare in terza persona, ma non meritai ottenere la gracia e però profundai nella mia propria viltà, obedi io humilmente e mi acingevo al'opera per sola gloria di Dio e manifestacione delle sue incomprendibili misericordie fatte a me vilissima»³².

Così esordisce l'*Autobiografia*. Come la maggior parte delle monache e delle sante donne di età moderna, presenta il suo scrivere come un gravoso obbligo, l'esercizio del dovere di obbedienza nei confronti dei confessori.

Già quand'era giovane suora e poi badessa a Burano si lamentava di dover rispondere alle molte lettere che le giungevano; «questo scrivere» – dice al confessore cercando di convincerlo a esonerarla da tale obbligo – «mi era sempre statto di peso e mi haveva rubato assai tempo dal stare col mio Signore nel oracione»; desiderava perciò liberarsi di «talle inpacio» che, se da semplice suora aveva almeno costituito un merito, quello dell'obbedienza, da superiora non costituiva merito alcuno³³.

Difficile credere che, per la suora veneziana, scrivere fosse solamente un peso, una dura necessità dettata dal dovere di obbedienza; la grandissima quantità dei suoi scritti, il numero di pagine veramente impressionante, la diversità dei generi letterari (autobiografia, lettere, sermoni, trattati spirituali, componimenti

³² ASMA, 1, *Autobiografia*, I, c. 2r.

³³ ASMA, 5, *Libro della fondazione b.*, c. 35r-v.

poetici e così via) fanno pensare che trovasse una sua realizzazione personale nella scrittura³⁴. Attraverso questa, esercita una funzione pedagogica e di magistero spirituale all'esterno del monastero, verso i devoti laici e religiosi e all'interno, con le sue monache. Per loro, innanzitutto, scrive sermoni, trattati, raccolte di meditazioni, componimenti spirituali in prosa e in versi, oltre che altri scritti pratici che riguardano l'organizzazione della vita claustrale.

Scrivere per ordine del confessore, certo, ma non semplicemente per dovere. Maria Arcangela Biondini, come molte donne e uomini del suo tempo che avevano scelto la strada della perfezione cristiana, sa usare la «costrizione» a scrivere come un'occasione per presentarsi, per costruirsi come serva di Dio.

L'autobiografia, dunque, fa parte della direzione spirituale, entra nel rapporto tra devoto e direttore spirituale. E la scrittura acquista un duplice significato: è, da un lato, atto di riflessione e di elaborazione delle esperienze spirituali da parte della religiosa; d'altro lato può essere, da parte del direttore spirituale, esercizio di controllo su questa stessa scrittura, sull'ortodossia di quelle esperienze religiose.

Il raccontare di sé, descrivere esperienze mistiche, visioni e rivelazioni, poteva risultare allora estremamente pericoloso: il confessore poteva interpretarle come seduzioni e inganni del demonio, oppure come inganni orditi dalla stessa donna per superbia e ambizione, per essere considerata santa; erano manifestazioni, dunque, di «affettata santità»: il rischio in entrambi i casi era quello di suscitare l'interesse dell'Inquisizione romana³⁵. Nel principato vescovile di Trento questo rischio era minore perché, come negli altri stati soggetti al Sacro Romano Impero

³⁴ Cfr. *infra*, Fonti e bibliografia.

³⁵ Sulla santità, «vera» e «falsa», si rimanda ai saggi contenuti in G. ZARRI (ed), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino 1991; G. ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino 1990; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 431-464; A. JACOBSON SCHUTTE, *Aspiring Saints: Pretense of Holiness, Inquisition, and Gender in the Venetian Republic, 1618-1750*, Baltimore MD 2001.

germanico, non si erano insediati i tribunali del Sant'Uffizio. La prospettiva di finire sotto processo non era comunque del tutto assente dal momento che al tempo del principe vescovo Giovanni Michele Spaur (1696-1725) negli anni 1709-1710, un inquisitore veronese aveva iniziato un processo contro Cattarina Donati, una terziaria che aveva fama di donna santa, madre spirituale e veggente. La donna, riconosciuta colpevole di affettata santità, sarebbe stata condannata al bando dalla diocesi³⁶. A questa vicenda, che si svolgeva tra Rovereto e Trento, non fu estranea la Biondini. Alla richiesta da parte del vescovo Spaur di un parere sulla Donati, suor Maria Arcangela aveva risposto raccomandandogli di punire in maniera esemplare la donna ritenendola falsa santa, sedotta dal demonio che operava attraverso di lei per danneggiare le anime. D'altronde, scriveva la Biondini, era ben noto come il demonio si servisse delle femmine «per esser queste di natura vane, legere, ambiciose, stimatrici di loro stesse»; per questo non era mai esistita un'eresia nella quale non vi fossero implicate delle donne «come astutissime et atte a far precipitare gli huomeni»³⁷.

In questo caso la Biondini non fa che esprimere un'opinione largamente condivisa. Ad esempio nel suo manuale per gli inquisitori, composto attorno al 1635, il cardinale domenicano Desiderio Scaglia aveva descritto in un apposito capitolo i modi usati dalle donne per fingersi sante e avere un rapporto privilegiato con i confessori³⁸. Proprio perché, in ultima analisi, era il confessore colui che giudicava le esperienze della donna,

³⁶ M. GARBELLOTTI - C. NUBOLA, *Cattarina Donati (1652 - post 1717): la «santa» delle anime*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 12, 2003, 2, pp. 63-93.

³⁷ ASMA, 23, *Trattati*, VIII, *Sopra il Testamento spirituale di Caterina Donati*, d., lettera del luglio 1710, c. 3r-v. Lo stereotipo delle donne deboli e soggette all'inganno del demonio era ancora largamente diffuso ma tende a essere soppiantato dalla convinzione che le donne fossero abili ad ingannare anche senza il suo aiuto.

³⁸ DESIDERIO SCAGLIA, *Prattica per procedere nelle cause del S. Officio fatta dal signor Cardinale Scaglia per norma e regola degli individui componenti il Supremo Tribunale della Santa inquisizione residente a Roma ... ms*, ca. 1635, citato in A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 461.